Non c'è stata sorpresa negli USA per la rivalutazione del marco

Negli ambienti finanziari ed economici si mette in risalto che essa è destinata però ad aggravare la debolezza del dollaro ed il conflitto tra Stati Uniti ed Europa occidentale - Difficoltà per Carter

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *L'annuncio della rivalutazione del marco tedesco non è giunto a Washington completamente di sorpresa. Già venerdì scorso, in seguito al forte acquisto di dollari da parte della banca centrale di Bonn, fonti ufficiali americane avevano parlato di un «mutato rapporto» tra le due monete forti dell'intero sistema economico occidentale, ponendole forse per la prima volta sullo stesso piano. Si ignora tuttavia se la misura della rivalutazione fosse stata concordata. Il dato certo è che la notizia è stata accolta senza nervosismo apparente sebbene negli ambienti finanziari più avveduti si ritenga che a medio e a lungo termine la decisione tedesca si tradurrà in un ulteriore indebolimento del dollaro e in una accentuazione del conflitto tra Stati Uniti da una parte e paesi dell'Europa occidentale dall'altra.*

Essa è infatti avvenuta in un momento di sfiducia accentuata nei confronti della politica economica degli Stati Uniti e più in generale nei confronti della attuale leadership. In tal senso si tratta di una misura di difesa del marco e delle altre monete ad esso più o meno agganciate, che non potrà non avere ripercussioni nei rapporti complessivi tra America ed Europa.

Da questa parte dell'Atlantico si era da vari anni premuto perché il marco venisse rivalutato. Ciò avrebbe facilitato le esportazioni americane e scoraggiato le importazioni.

Ma il fatto che Bonn abbia deciso di attuare una tale misura in un periodo di caduta verticale del dollaro rispetto all'oro e di marcato scivolamento anche rispetto alle principali monete europee sta ad indicare che i termini del problema sono oggi mutati. L'elemento centrale che ne scaturisce non è più l'aiuto al dollaro ma la difesa, in una certa misura contro il dollaro, del marco tedesco. In alcuni mercati finanziari internazionali, in effetti, e pare soprattutto da parte di paesi produttori di petrolio, si era andata accentuando in questi ultimi tempi una corsa parallela sia all'acquisto dell'oro che all'acquisto del marco. Ciò si è risolto in un ulteriore indebolimento della moneta americana ma alla lunga avrebbe potuto anche creare difficoltà alla moneta tedesca non escluso l'innesco di uno strisciante fenomeno inflazionistico. Di fronte a questa prospettiva le autorità federali di Bonn hanno preferito scegliere la strada che sicuramente creerà qualche difficoltà alle loro esportazioni ma che altrettanto sicuramente pone la loro moneta in condizioni di forza rispetto alle altre, e prima di tutto rispetto alla moneta americana.

Sul piano politico si tratta anche se gli effetti non sono ancora visibili, di un passo ulteriore verso una più marcata divisione all'interno del sistema monetario ed economico occidentale. Ma si tratta anche di una manifestazione della difficoltà a governare tale sistema attraverso misure concordate tra le sue due principali componenti: gli Stati Uniti e l'Europa.

In ogni caso siamo di fronte ad un sintomo ulteriore di crisi che al recente vertice economico di Tokio, tenuto alla fine di giugno, non era stato né previsto né «governato». Cadendo, inoltre, in un periodo di grossa incertezza sul futuro politico dell'attuale amministrazione non si può certo dire che la misura adottata da Bonn renderà più facile la campagna elettorale di Carter per il rinnovo del mandato. Né — bisogna tuttavia aggiungere — dei suoi eventuali sfidanti. Per quanto riguarda Kennedy, infatti, il senatore del Massachusetts tende a tacere sulle questioni più generali della politica economica americana nei confronti del resto del mondo. E per quanto riguarda i repubblicani, che tendono a imboccare di nuovo la strada di far pagare all'Europa il prezzo delle difficoltà americane, essi si trovano di fronte ad una misura con la quale dovranno fare i conti quando vorranno tentare di presentare un programma che definisca le prospettive dell'azione dell'America in questo campo. Perché, in definitiva, e al di là degli effetti che potrà avere la decisione tedesca sul terreno puramente monetario, si è pur sempre di fronte a qualcosa che renderà assai meno semplice che nel passato l'esercizio di una politica «imperiale» da parte degli Stati Uniti.

Alberto Jacoviello

ECCO la tabella con i limiti minimi e massimi di intervento che saranno ora rispettati dall'Ufficio italiano dei cambi rispetto alle monete dello SME:

	minimo	massimo
— Marco tedesco	439,312	495,287
	(430,698)	(485,576)
— Fiorino olandese	397,434	448,074
— Franco belga	27,4044	30,8961
— Franco francese	186,490	210,252
— Lira sterlina irlandese	1.631,85	1.839,78
— Corona danese	148,312	167,130
	(152,605)	(172,045)

Tra parentesi sono riportati i margini di oscillazione del marco e della corona (gli unici cambiati) precedenti agli accordi di Bruxelles.

FRANCOFORTE — Un'immagine della Borsa

Fisco: sindacati pronti a dare battaglia

Definite le proposte che oggi o domani verranno presentate al governo - L'aumento delle detrazioni per carichi familiari - I lavoratori dipendenti hanno pagato il 50% in più di tasse sulla paga

ROMA — La piattaforma sindacale per la «vertenza fisco» è pronta: oggi e domani il documento che riassume le proposte della Federazione unitaria sarà presentato al governo. Che cosa chiedono in sostanza CGIL CISL UIL?

Anzitutto che l'inflazione non diventi uno strumento per accrescere le entrate tributarie dello Stato a spese dei lavoratori dipendenti. L'aumento delle entrate fiscali dovute all'Irpef sui lavoratori dipendenti privati, nei primi sei mesi di quest'anno, è di circa il 50 per cento rispetto al primo semestre dell'anno passato. Ciò significa in pratica che il salario operaio è stato eroso in modo abbastanza pesante. E mentre i lavoratori continuano a pagare le tasse (anzi ad accrescere la loro quota) — scrive il segretario aggiunto della CGIL, Marianetti, sul prossimo numero di «Rassegna Sindacale» — *«i 2000 miliardi di recupero dell'evasione fiscale, promessi formalmente dal governo all'inizio dell'anno sono rimasti nelle tasche degli evasori, come ha ammesso lo stesso Pandolfi»*.

I sindacati — dice Marianetti — non chiedono costi aggiuntivi per lo Stato, bensì che si ponga un freno *«agli incrementi paurosi delle imposte sui redditi da lavoro»*. In sostanza un parziale recupero del potere d'acquisto del salario. Lo strumento per raggiungere questo obiettivo è — secondo i sindacati — l'aumento delle detrazioni d'imposta, sia quelle per «produzione del reddito» sia quelle per «carichi familiari». Si dovrebbe così arrivare a raddoppiare gli attuali livelli di detrazione. Secondo quanto si apprende da fonte CISL le detrazioni d'imposta per un lavoratore dipendente (senza carichi di famiglia) dovrebbero passare dalle attuali 138 mila a 270 mila lire; con un coniuge a carico da 210 a 444 mila lire; se entrambi i coniugi sono lavoratori, da 276 mila lire a 540 mila lire: per un lavoratore con tre carichi di famiglia da 240 a 510 mila. In realtà queste cifre sono puramente indicative perché sulle «quantificazioni», cioè sull'entità dell'aumento che si chiederà al governo, all'interno del sindacato c'è ancora discussione.

Ieri, infatti, la segreteria della Federazione ha discusso a lungo su tutti gli aspetti della «vertenza fisco». Si è discusso anche a proposito degli aumenti delle detrazioni: se cioè bisogna aumentare di più le detrazioni per produzione del reddito — come sembra che avverrà — oppure quelle per carichi familiari.

Su un punto i sindacati hanno già raggiunto una posizione chiara e comune: la operazione di recupero proposta non deve passare attraverso una revisione delle aliquote. *«Se avessimo proposto una revisione delle aliquote* — osserva infatti Marianetti — *avremmo ulteriormente agevolato i lavoratori autonomi: e questo per due motivi. In primo luogo perché la concentrazione dell'evasione fra i redditi diversi da quelli dei lavoratori dipendenti pone fra gli scaglioni più bassi di imponibile i redditi dei lavoratori autonomi; in secondo luogo perché quei lavoratori hanno avuto la possibilità di adeguare con l'inflazione le detrazioni di spesa per il loro imponibile, mentre il regime fiscale sui salari prevede detrazioni di imposta che sono ferme al 1976»*.

Il sindacato è dunque pronto a dare battaglia su questo tema, per altro molto sentito tra i lavoratori. Non dimentichiamo che proprio attraverso questo meccanismo perverso, *«fiscal drag»*, lo Stato è riuscito a rastrellare, nei primi sei mesi dell'anno, 2000 miliardi di lire. Il gettito fiscale proveniente dall'Irpef è infatti aumentato in questo periodo del 63,6 per cento.

m. v.

Tariffe pubbliche: ne discute il Parlamento

ROMA — Aumenti delle tariffe telefoniche, rincari dei medicinali e il «pacchetto» delle proposte per l'emergenza energetica: su queste tre questioni il governo riferirà al parlamento entro questa settimana.

Comincia oggi il ministro della Sanità Altissimo che, con il ministro dell'Industria Bisaglia, riferirà alla Commissione Sanità della Camera in merito alle richieste di nuovi rincari avanzate dall'industria farmaceutica.

Più articolato il calendario sul fronte dei problemi energetici. Il governo dovrà illustrare infatti sia gli obiettivi del «fondo per l'emergenza», sia la proposta di abolire o ridurre la cosiddetta fascia sociale.

Giovedì 27 Bisaglia riferirà alla Camera sui programmi del governo. In preparazione di quest'appuntamento si è svolta ieri una riunione del comitato per l'energia. Bisaglia inoltre parteciperà domani a Parigi a un vertice internazionale sull'energia.

Ancora giovedì al Senato, in aula, il governo illustrerà la situazione finanziaria della Sip. La società sostiene di aver esaurito i margini tecnico-finanziari per portare avanti i programmi di sviluppo presentati e già approvati dal Cipe. Di qui la richiesta di un aumento delle tariffe telefoniche. Il PCI (giovedì sarà data risposta ad una interrogazione presentata dai parlamentari comunisti), chiedono che sia messo in chiaro lo stato della gestione Sip, con una relazione dettagliata accompagnata da un piano delle telecomunicazioni. Prima di questo chiarimento il governo, è questa la posizione dei comunisti, dovrebbe astenersi da decisioni di nuovi rincari delle tariffe.

La questione posta dal PCI investe in generale un problema di metodo largamente disatteso dal governo nelle ultime decisioni prese, ad esempio a proposito dei prodotti petroliferi.

In quest'ultimo caso infatti si è giunti a decisioni immotivate e affrettate che graveranno sugli italiani con una maggiore spesa di circa 3500 miliardi l'anno.

Anche per gli aumenti richiesti dagli industriali farmaceutici c'è la necessità di far luce sulla fondatezza delle richieste.

Nei giorni scorsi i sindacati chimici della CGIL e della CISL si erano opposti con fermezza alle richieste degli industriali.

Previsto a settembre un aumento del 2% dei prezzi al consumo

ROMA — L'indice nazionale dei prezzi al consumo in settembre supererà il livello record del 2 per cento. Questo indice, che conferma la gravità della ripresa inflazionistica, è il risultato di una media sull'incremento dei prezzi al consumo nelle tre maggiori città italiane. A Roma infatti l'indice di settembre, secondo le prime indicazioni, risulterà molto prossimo al 2,5 per cento. Già da alcuni giorni, inoltre, gli uffici statistici comunali di Milano e Torino hanno previsto sempre per settembre aumenti rispettivamente del 2,1 e del 2,5 per cento.

Queste tre città hanno un peso determinante nel calcolo dell'indice nazionale del costo della vita e le indicazioni raccolte su Roma confermano che le tendenze registrate su Milano e Torino non sono fatti episodici.

Il previsto aumento del 2 per cento nell'indice nazionale dei prezzi al consumo costituisce un fatto relativamente nuovo, almeno per il periodo di tempo più vicino. Un livello di aumento superiore al 2 per cento mensile era stato superato solo tre anni fa, nel novembre del '76 con il 2,2 per cento.

A settembre solitamente c'è una ripresa della tendenza inflazionistica ma quest'anno siamo ben al di là di incrementi stagionali. E' utile fare un solo raffronto: l'anno scorso si passò dallo 0,5 di agosto all'1,6 per cento di settembre. Quest'anno si passerà invece dall'1 per cento di agosto, un valore come si vede raddoppiato nel giro di dodici mesi, a quel 2,5 per cento pronosticato sulla base delle tendenze al rialzo dei prezzi al consumo nelle tre città indicate.

Quali sono le cause di questa lievitazione dei prezzi al consumo? Alcune sono ormai note. Il dopo ferie è stato caratterizzato da una spirale di aumenti all'ingrosso che ha investito i maggiori comparti, in particolare il settore alimentare e l'abbigliamento. Nessuno di questi aumenti è interamente riconducibile al rincaro dei prodotti petroliferi. Ovviamente questo ha influito. Ma alcuni nuovi prezzi sono stati stabiliti prima ancora che i rincari dei prodotti energetici avessero dispiegato appieno gli effetti.

La totale assenza di strumenti pubblici di controllo dei prezzi ha reso d'altronde assolutamente impossibile un'azione di verifica della veridicità delle richieste e delle decisioni dei produttori. Di più. Le recenti decisioni del governo in materia di nuovi aumenti delle tariffe pubbliche hanno ovviamente contribuito in modo decisivo ad accelerare la tendenza al rialzo.

Nuovi fattori tuttavia concorrono alla definizione di questo fosco quadro. Con la rivalutazione del marco tutti i prodotti importati dalla Germania conosceranno rincari.

italturist
L'ARTE DI VIAGGIARE
agenzia specializzata per viaggi in URSS

Investire nel Mezzogiorno: cosa pensano gli industriali emiliani

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Non è vero che investire e produrre nel Mezzogiorno non sia conveniente. Lo dicono quegli industriali dell'Emilia-Romagna che hanno risposto ad una indagine, condotta dalla loro federazione regionale, della quale sono stati resi noti ieri i risultati.

La risposta positiva non è univoca. Una parte degli imprenditori intervistati (il 53%) afferma che la produttività è inferiore al Sud rispetto al Nord, ma il restante 47% ribatte che è invece uguale o addirittura superiore. Per quanto riguarda il tasso di assenteismo circa il 60% ritiene che è agli stessi livelli del nord.

L'indagine sul Mezzogiorno è stata condotta proponendo un questionario a 2.500 aziende (escluse quelle dell'edilizia). Le risposte sono state 1.100. 273 aziende erano direttamente interessate, a diverso titolo, al problema. Su questo «campione» si è poi lavorato con questionari molto articolati e a seconda che si trattasse di aziende già operanti al Sud o di aziende interessate a investire nelle aree meridionali.

Le risposte riferite all'inizio sono state ricavate dalle 83 imprese intervistate che hanno fatto la scelta meridionale, talune fin dal 1971. Sono in netta prevalenza entità produttive di grosse dimensioni (almeno in rapporto alla media regionale) mentre quelle che oggi dichiarano di avere progetti, magari per il lungo periodo, di espansione al Sud sono in maggioranza medio-piccole, spesso con un numero di dipendenti oscillante tra 50 e 100. Tra le prime, 7 su 10 dichiarano che ripeterebbero l'esperienza; 6 su 10 sono invece intenzionate ad ampliare gli stabilimenti meridionali o a crearne di nuovi.

Come è motivata la scelta del Sud? I promotori dell'indagine non hanno dubbi: si va per «fare affari». Lo stimolo delle agevolazioni finanziarie viene ridimensionato e si cita il dato del 35% delle aziende che non hanno nemmeno richiesto i finanziamenti previsti dalle leggi vigenti. Globalmente inteso, insomma, «il sud — è stato sottolineato ieri — offre reali e concrete opportunità di buoni investimenti industriali», in certi casi «più redditivi di quelli settentrionali».

A formare la scelta concorrerebbero altre ragioni. La difficoltà, ad esempio, di reperire manodopera, ben presente anche in Emilia. Ma si punta anche il dito sui vincoli urbanistici «troppo rigidi», che impedirebbero espansioni in loco.

Le motivazioni fondamentali, tuttavia, sono due: l'esigenza di avere un legame sempre più stretto tra la scelta produttiva e la sede in cui essa viene tradotta in pratica; l'avvio a completa saturità dell'apparato economico-produttivo dell'Emilia-Romagna, ormai tipico delle zone europee industrialmente avanzate e quindi alla ricerca di un'espansione che finora si è prevalentemente indirizzata sulla dorsale adriatica.

Angelo Guzzinati

Rapporto della Banca Mondiale: i poveri sempre più poveri

WASHINGTON — La Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo-BIRS, una istituzione parallela del Fondo monetario meglio nota come Banca Mondiale, sottolinea nel suo rapporto annuale che la stagnazione dei paesi industriali viene fatta pagare principalmente ai paesi più poveri. I paesi industriali acquistano dai paesi poveri meno materie prime — escluso petrolio e qualche altro prodotto — e pagano anche per questo prezzi sempre più bassi: i prezzi delle materie prime sono saliti del 3% nel 1978 mentre i paesi industriali vendevano i loro prodotti manifatturati a prezzi maggiorati del 14%. Di qui il peso dell'indebitamento dei paesi poveri — 253 miliardi di dollari — e del disavanzo delle bilance dei pagamenti — 32 miliardi di dollari —. Il ritmo di accrescimento della produzione si è ridotto al 4,9% all'anno (contro il 6,2% all'anno del decennio fino al 1974) rendendo impossibile ai paesi in via di sviluppo il pagamento dei debiti e l'accesso a nuovi finanziamenti. La BIRS mette in evidenza i pericoli che ne nascono per la stabilità mondiale e chiede nuovi, ingenti fondi. Non tocca però l'argomento dell'enorme disparità di ricchezza all'interno di molti fra i paesi più poveri, che determina sperperi di risorse e dei prestiti esteri, usati per soddisfare le esigenze di ristretti gruppi privilegiati.

Energia: solo comitati di studio...

Il programma di ricerca, secondo il ministro Scalia, sarà operativo solo nel 1981

ROMA — Per le fonti di energia rinnovabili siamo ancora alla fase della... proposta di costituzione di un gruppo di studio. Se tutto va bene, il relativo programma nazionale di ricerca applicata sarà sottoposto alla approvazione del CIPE nella seconda metà del 1980 e diventare operativo nel 1981.

Queste scadenze sono state indicate dal ministro per la ricerca scientifica, Scalia, in un convegno sull'energia solare svoltosi a Milano. Ora, non viene forse dalle parole del ministro la conferma che questo governo non ha uno straccio di idea su come fare fronte alla urgenza di sostituire petrolio con altre fonti energetiche?

Scalia ha annunciato che «sta costituendo un apposito gruppo di studio» il quale — come si è detto — dovrà preparare il programma di ricerca. Ma su quali linee si muoverà questo gruppo di studio? Quali sono le fonti rinnovabili verso le quali il governo italiano si orienta? Dopo il tanto discutere attorno alla crisi energetica è veramente grave e sconcertante il livello di approssimazione e di genericità di cui sta dando prova il governo.

Che non vi sia chiarezza nel governo sulla strada da seguire, e quindi sulla utilizzazione dei miliardi che affluiranno nelle casse dello Stato con gli ultimi aumenti dei prodotti petroliferi decisi recentemente, è dimostrato anche dalla vicenda del fondo per l'emergenza energetica, la cui costituzione è stata annunciata al momento degli aumenti. Negli ambienti ministeriali interessati si sostiene che vi è la massima incertezza su chi gestirà questo fondo, come e quando. Il CIPE — che avrebbe dovuto decidere la suddivisione dei mille miliardi — non si è finora riunito. Si è detto che metà di questi miliardi dovrà andare a progetti che mirino a risparmiare energia e a utilizzare fonti alternative. Ma, anche qui, non si va oltre una indicazione puramente generica, non vi è una idea precisa delle fonti alternative sulle quali si intende puntare. Si lascia che l'iniziativa passi ad altri, alla industria privata, in sostanza.

Eppure, la situazione internazionale non è tale da lasciare spazio a tempi lunghi, a improvvisazioni, a misure tampone (come sono state quelle che hanno portato ai recenti aumenti dei prezzi). Sul mercato petrolifero mondiale le tensioni continuano. La possibilità di un dialogo ravvicinato tra Comunità europea e paesi produttori permangono difficili.

Domenica scorsa a Taif, in Arabia Saudita, si sono riuniti i ministri del petrolio dei paesi arabi del golfo per definire un orientamento comune da portare al confronto con la CEE. Non si è realizzato molto, anche se i partecipanti hanno giudicato *«positiva»* la riunione perché *«si è istituzionalizzata una consultazione tra i paesi produttori del greggio del golfo»*. Nel merito però, nulla di concreto. Continueranno gli scambi di opinione per verificare se è possibile individuare una base comune per un'altra riunione a livello ministeriale, nel corso della quale mettere a punto un accordo formale ed ufficiale in vista del progettato dialogo con la CEE.

Certo, gli ostacoli non sono solo di natura tecnica o strettamente attinenti al mercato petrolifero: sono anche di natura politica più generale. I produttori arabi di petrolio vogliono che la collaborazione su energia ed economia con la CEE avvenga a condizione che questa ultima sia disposta ad appoggiare gli obiettivi politici degli arabi. La CEE, da parte sua, vuole che i colloqui siano limitati ad argomenti economici.

Lettere all'Unità

Dalla sezione deve partire il «centralismo democratico»

Caro direttore,

si sa, s'è detto più volte, che il «centralismo democratico», la cosiddetta «formapartito», per il PCI è una delle condizioni-base del suo essere partito di classe e rivoluzionario, pur con i necessari «adeguamenti storici». E' giusto, quindi, in via ricorrente e oggi, valutare i modi storici-concreti della sua applicazione, le forme democratiche con le quali si discute e si giunge a decidere la politica e le scelte del partito a tutti i livelli della sua organizzazione. Osservazioni sono state riferite, fin qui, al Comitato centrale, alla Direzione nazionale, ai Comitati regionali, alle Federazioni provinciali, alle Zone del partito, ecc. In tale quadro e nel dibattito avviato, molto qualificato sul piano culturale e ideale, quel che resta in ombra è il problema di come le sezioni del PCI, che sono e debbono essere sempre maggiormente tenta parte vitale del partito, della sua vita e delle sue realizzazioni, partecipano in modo effettivo e positivo alla gestione del «centralismo democratico», alla sua più autentica e positiva realizzazione nei fatti, giorno per giorno nella discussione, nel confronto e nel lavoro.

Senza che le sezioni e i compagni di base siano più pienamente e attivamente partecipi nella discussione nel decidere e, quindi, nel dare esecuzione alla politica del partito ed alle sue scelte tattiche e strategiche, assieme alle altre istanze del PCI, il «centralismo democratico» segnerà sempre dei limiti, più di centralismo che di democrazia. Dal che deriva la necessità di non considerare, nei fatti, le sezioni del PCI quasi dei «corpi separati», estranei e periferizzati dedite, semmai, precipuamente alle attività routinarie e lavori di fatica e di «bassa corte». Senza rendere più centrale e generale lo sforzo del partito per un coinvolgimento più pieno e cosciente degli iscritti e, direttamente delle sezioni del PCI, resta chiaro che il «centralismo democratico», nella sua corretta e storicizzata applicazione, presenterà sempre dei ritardi gravi e dei limiti esiziali alla vita del partito, tali da alimentare difficoltà nella traduzione in pratica della sua politica (non possibile se affidata troppo solo ai ristretti gruppi dirigenti e non anche e soprattutto alla base del PCI, resa sempre più cosciente e meno fideistica) e, quindi, riproducendo forme dirigistiche, verticistiche e diplomatizzate nella direzione del partito.

Su tali questioni, discutendo sul «centralismo democratico», sono del parere che si debba prestare più attenzione alle questioni fondamentali e permanenti della vita delle sezioni, anche per evitare il rischio di disancorarlo dai fatti e dall'impegno contingente (G Chiaromonte), e l'errore di decapitare il dibattito, riservandolo agli «addetti ai lavori», solo ad alcune istanze del partito, e non già al Partito nel suo insieme unitario, di cui, per l'appunto, le sezioni sono la parte essenziale e fondamentale, alla cui attività (non solo alla diffusione dell'Unità Minucci) si devono concretamente e maggiormente dedicare anche i massimi e i medi dirigenti del partito, i comunisti delle organizzazioni democratiche di massa, delle istituzioni, ecc.

BRUNO VERNOCCHI
(Ravenna)

Come i compagni reagirono al patto Germania-URSS

Caro direttore,

ho letto la lettera pubblicata martedì 18 settembre a firma Valter Vecellio di Roma in merito ai contrasti che provocò nel 1939 il patto Molotov-Ribbentrop. Su un avvenimento politico (e storico se esaminato a 40 anni di distanza) di tale importanza è naturale che vi siano state e vi siano tuttora valutazioni diverse e contrastanti.

Ha pieno diritto il sen. Pasti di esporre i motivi in base ai quali ritiene che sia stato storicamente, in quel momento, necessario quel patto portando le motivazioni che come uomo politico e come uomo militare (generale) ritiene valide.

Ha pieno diritto Valter Vecellio di esprimere le sue valutazioni contrarie a quel patto portando fatti, argomenti e prove di profonde lacerazioni, quello che non posso accettare della lettera di Valter Vecellio sono certe torture, certe mezze verità e certe testimonianze insulse che danno alla sua posizione un significato ben diverso, certamente offensivo nei figure di valorosi compagni che tutta la vita hanno dato per il movimento operaio e per il Partito comunista e che oggi non possono rispondere perché defunti...

Ad esempio, non è vero che «entrarono in crisi Di Vittorio e Montagnana che dichiararono di preferire andare in campo di concentramento piuttosto che "smutinarsi" davanti alle masse popolari». Ho vissuto quel 1939 con questi due compagni e mai ho udito una dichiarazione del genere in quella circostanza, anche se in essi in furono perplessità che espressero come era naturale per un comunista, nelle normali sedi di partito.

Considero poi una vergogna scrivere che «Ercoli (Togliatti) in qualità di vice segretario del Comintern, fu inviato a sorvegliare le reazioni dei PC francese e italiano, per assistere da vicino ai loro traumi» (come dice Bocca, aggiunge il Vecellio).

Che l'affermazione dell'anticomunista Bocca possa essere considerata prova o testimonianza dell'attività di Togliatti e del PCI mi rifiuto assolutamente di accettare. Chi scrive fu allora testimone e protagonista di quei fatti. Partecipai, come tutti gli altri comunisti nelle organizzazioni di cui facevamo parte, alla discussione sul patto tedesco-sovietico (ero allora responsabile delle edizioni del PCI e direttore della libreria italiana). Presi apertamente posizione contro il patto: era mio dovere come comunista esprimere con franchezza le mie posizioni nella organizzazione di partito, cosa che ho sempre fatto. La mia era soprattutto una posizione morale.

Alla fine delle discussioni, essendo prevalsa la posizione politica di ritenere giusto quel patto, accettai disciplinatamente il parere della maggioranza, il parere del partito. Non solo non espressi pubblicamente la mia posizione (sarebbe stata una grave rottura della disciplina di partito, specialmente in quei momenti difficili e terribili) ma accettai di andare a tenere nella banlieu parigina decine di riunioni di compagni comunisti italiani difendendo le posizioni del partito.

Potrei aggiungere che nell'autunno del 1940, prima della aggressione tedesca alla Unione Sovietica, iniziai nella Francia del Sud la lotta partigiana contro i nazisti diventando nel 1941-'42-'43 uno dei dirigenti dei franchi tiratori partigiani, così come sono stato poi dal 1943 al '45 partigiano in Italia.

Ripeto: il partito non ha mai preso provvedimenti nei miei confronti per non essere stato d'accordo sul patto tedesco-sovietico. Però ho continuato con umiltà e fedeltà la battaglia che il partito ha portato avanti.

ITALO NICOLETTO
(Brescia)

Battaglia aperta contro i messaggeri di morte

Caro compagno direttore,

se il ministro Altissimo potesse sentire con le proprie orecchie i commenti della gente sulla sua proposta di liberalizzazione della droga come mezzo per attutirne i danni, credo si pentirebbe amaramente di averla fatta.

La gente si chiede piuttosto come mai tanta impotenza dei governi di fronte a questo flagello della gioventù. E' veramente impossibile impedire il mercato nero della droga? Se è impossibile impedirne per ragioni di economia che riguardano alcuni Paesi, e per ragioni di medicina generale, non dovrebbe essere altrettanto impossibile obbligare tutti i produttori a consegnare tutta intera la produzione nelle mani di un unico organo statale posto sotto severissimo controllo internazionale. Possibile che le polizie e i governi di tutto il mondo non sarebbero in grado di far finire il mercato nero di sostanze così pericolose? E ancora: che senso ha avere proibito farmaci come il teominale e altri tanto indispensabili alla salute, quando poi il consumo di droga aumenta costantemente a causa di un mercato nero che frutta migliaia di miliardi ai messaggeri di morte senza scrupoli che fanno soldi sulla pelle dei giovani?

giovani?

Già, ma tutto questo è veramente impotenza o è mancanza di volontà politica? Mi pare sia giunto il momento della resa dei conti e il nostro partito può e deve condurre in questo campo una grossa battaglia.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

Lottizzazione e frenetica lotta tra «TG1» e «TG2»

Caro direttore,

i momenti di maggiore attività politica possono essere un utile osservatorio dei grotteschi frutti della sfrenata lottizzazione radio-televisiva e delle conseguenti risse tra le varie, troppe reti. Vorrei richiamare alla tua attenzione un paio di perle.

La prima consiste nella frenetica lotta tra TG 1 e TG 2, e nei deprimenti risultati cui porta. I due intervistatori fanno a gara per sopravanzarsi l'un l'altro. Poi, regolarmente, il TG 1 darà conto solo delle domande e delle risposte ottenute tramite il suo redattore; e altrettanto farà l'altro telegiornale. Se un giornale stampato riferisse solo delle domande fatte dal suo redattore sarebbe tacciato di non-giornalismo. Per la TV, invece...

L'altra perla è tutta e solo radiofonica: il mezzo si presta ad un altro tipo di deprimente provincialismo, e così è stata inventata anche la intervista personalizzata. Di che cosa si tratta? E' semplice: si prende la banda registrata di una conferenza stampa; poi si cancellano le voci dei vari giornalisti interroganti; quindi si fanno riformulare — in studio — le loro stesse domande ad un unico radiocronista (magari neppure presente alla conferenza-stampa); infine si trasmette il falso. Vedere per credere, anzi ascoltare per credere.

ANDREA FRANZO'
(Roma)